



*botta
& risposta*

Suicidi: prevenirli e mai agevolarli

Gentile direttore, il professor D'Agostino (2 dicembre) ha sostenuto che «utilizzare il suicidio di Monicelli come argomento per perorare l'approvazione di una legge eutanasica è scorretto ... perché la legge, qualsiasi legge, per sua natura non è chiamata a regolare situazioni estreme, ma standard, ordinarie, normalmente ripetibili». I dati Istat rilevano che ogni anno in Italia i suicidi ufficiali sono circa 3.000 (8 al giorno), di cui circa 1.000 di persone oltre i 64 anni. A questi va aggiunto il "sommerso mascherato", difficile da computare ma che potrebbe anche essere da 2 a 5 volte maggiore. Su circa 500.000 morti l'anno, come minimo il suicidio è scelto da uno 0,6-1%. Si tratta davvero di situazioni estreme tali da non meritare attenzione giuridica? È davvero una manifestazione di "rispetto" per queste persone continuare a dire che il loro gesto è sempre e solo disperato e "da matti"? So che è difficile una valutazione pacata del fenomeno anche per via delle forti emozioni coinvolte (forse pregiudizi e tabù), ma i numeri sono numeri. D'Agostino non li cita e bolla subito come

«scorciatoia intellettualmente disonesta» la richiesta di rispettare (ed eventualmente aiutare, come fatto in altri Paesi civili) anche questa scelta: ma il non prendere atto della sua significativa frequenza non è come il rifiuto di guardare nel cannocchiale?

Maurizio Mori

Presidente della Consulta di Bioetica Onlus

I numeri sono numeri... e le persone sono persone. Non appiattiamo una dimensione sull'altra. Leggere le decisioni suicidarie riportandole a standard statistici, per cercare di trarre da tali letture linee guida per una legislazione eutanasica, è estremamente azzardato, perché tali decisioni (qualche che siano le loro incidenze statistiche) nascono sempre in un contesto umano drammatico, lacerante, singolarissimo, che si sottrae alla logica pacata, formale e sanzionatoria del diritto. Non si tratta di qualificare i suicidi come "matti" o come "disperati", ma di cercare di capire la loro decisione, per quello che essa propriamente rappresenta (anche quando abbia radici psico-

patologiche): la tragicità della solitudine indotta dall'abbandono, dalla malattia, dalla perdita degli affetti familiari, della gioia di vivere o della fede. È per questo che assecondare la tentazione suicidaria fino al punto di volerla legalizzare (anche nei rarissimi casi in cui essa appaia matura, pacata e consapevole) è la risposta sbagliata a un problema reale, che va affrontato in tutt'altro modo: il desiderio di porre fine alla propria vita va combattuto con la prossimità affettiva, con la consolazione spirituale, con la palliazione del dolore, con efficaci tecniche di assistenza sanitaria e sociale. I suicidi possono essere in larga misura prevenuti, come dimostrano tutti gli studi di quella disciplina, relativamente nuova e particolarmente diffusa nel mondo anglosassone, che è la suicidologia. Se prevenire un suicidio è un vero e proprio dovere morale (come generalmente si ritiene che sia), come è possibile pensare che sia un dovere morale favorirlo?

Francesco D'Agostino

Presidente onorario

del Comitato nazionale per la Bioetica

